

avevano che un solo Capitano. Una Compagnia di Corazze. Trecento Svizzeri Alabardieri per le Guardie de' Palazzi Apostolici. Il Reggimento de' Rossi di nove Compagnie, compresa quella de' Granatieri. I loro Quartieri erano. Gli Avignonesi verso la Trinità de' Monti. A Strada Condotti. Alla Dogana. A Ripetta; Alla Longara; a Ponte quattro Capi. Ripa grande. Ponte Sisto. A piè del Campidoglio. Il Reggimento de' Corsi diviso in tre Quartieri. A S. Salvatore in Lauro, ai Monti, ed alle Terme. Da questo si cavavano le Guardie delle Porte, i posti de' Confini, e le piccole Guarnigioni di Aseoli, Perugia, Terracina etc etc. Quella di Civita Castellana era di Rossi. In Castel S. Angelo vi erano tre Compagnie di Fucilieri, ed una di Granatieri. Cinquanta Artiglieri, a quali erano incorporati de' Volontarij. In tutto in Roma, dovevano essere 2400. Uomini, ma al più giungevano a due mille. Cosicchè in tutto vi erano sopra 4.000 Uomini. Il Soldato era mediocrementemente pagato, ma se gli lasciava la libertà di travagliare a diverse Arti. Gli Uffiziali erano pagati bene, ed alcuni avevano grandi proventi, specialmente li Castellani.

Vi erano poi le Truppe di Milizia. Ogni Provincia aveva un Governator dell'Armi, un Maggiore, e un Ajutante Maggiore, con proventi non indifferenti, ed ogni Comunità una, o più Compagnie di Milizia, a Cavallo ancora. Queste servivano in caso di Cordoni per Contagio, Corsari, Contrabbandieri, e qualche straordinario bisogno. Fino a Benedetto XIV. furono queste Milizie tenute in bastante ordine. Ma poi crescendo le competenze fra le diverse Podestà; non interessando più certi privilegi; ed altri non facendosi più buoni, e continuamente contrastandoli niuno si curò più arruolarsi, o piuttosto a scrivere in queste Milizie, onde furono formate, tanto riguardo agli Uffiziali, che ai Soldati, di Persone screditate, con pregiudizj etc etc. Quindi le Milizie non furono più considerate, si avvilirono, ed a poco, o nulla servirono.

Le antiche scuole di Budrio

I.

DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL '700

Tra i centri maggiori della campagna bolognese, Budrio fu quello che per primo, secondo quanto risulta finora, istituì una Scuola pubblica con carattere di continuità e di semigratuità.

La precedenza fu senza dubbio dovuta alle discrete condizioni economiche della popolazione che traeva buon profitto dalla coltivazione e dalla lavorazione della canapa, la quale, come attesta uno storico del luogo, « riesce di tanta bontà che è apprezzata più di tutte le altre »⁽¹⁾. Inoltre molti degli abitanti ricavano buon rendimento dalla Partecipanza costituita dalla *Boscosa*, un vasto appezzamento di terreno paludoso, donato (pare) dalla contessa Matilde, per loro vantaggio particolare e generale⁽²⁾.

Appunto per una migliore distribuzione delle rendite della Partecipanza, nel 1531 il Comune si divise nelle due Comunità di *Budrio dentro* e *Budrio fuori*, attribuendo alla prima un quarto della rendita e alla seconda il rimanente. Ma poco dopo, nel 1556, fu deciso di fare la divisione in natura e il nuovo sistema dovette sembrare più vantaggioso, dal momento che nello stesso anno gli « homini de le Comunità col masaro fecer proponimento di tor et condur uno Maestro de scola et salararlo col salario di lire 50 ogni anno ».

Il partito fu messo ai voti: « a chi par piacere meta pala bianca et a chi non piace meta pala nera »⁽³⁾; tutti misero palla

⁽¹⁾ DOMENICO GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio*, Bologna, 1720, p. 68.

⁽²⁾ Cfr. CARLO FRASSOLDATI, *Le partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936, p. 106. Questa Partecipanza e le altre sei dell'Emilia furono sciolte nel 1927 ed i beni devoluti al Comune. Cfr. GUIDO MELEGA, *Monografie sulle Partecipanze emiliane*, Bologna, 1940.

⁽³⁾ Budrio, Archivio della Partecipanza, Libro dei Partiti, A, 57.

bianca e perciò, concordemente, da allora « l'eccelsa assenteria » s'impegnò alla spesa per la scuola. Essa cominciò a funzionare ad opera di P. Filippo dell'ordine dei Serviti, il quale appunto per poter attendere a questa sua incombenza, fu dispensato dal coro ⁽¹⁾.

LA SCUOLA DI LATINITÀ'

Contrariamente a quanto verrebbe fatto di pensare, non si trattò d'una scuola del leggere, scrivere e far di conto, bensì di una scuola che a questi primi elementi univa la Grammatica latina e l'Umanità; ed era comunemente detta « scuola di latinità ».

Prima che si addivenisse alla separazione della scuola, che ora chiamiamo elementare, da quella che diciamo secondaria, a Budrio occorsero ben 170 anni. Infatti la scuola dell'Abbaco, e poi d'aritmetica, fu istituita soltanto nel 1728, come riferiremo in seguito.

La scuola di latinità non aveva un programma ben definito: essa ricalcava quello tradizionale delle scuole vescovili delle città e delle parrocchiali nelle campagne. Nei contratti coi maestri le due Comunità budriesi, per un buon secolo, li obbligarono soltanto a « provvedere a la buona disciplina, institutione et edificatione de' lor putti et figliuoli ». Così si legge in un contratto del 1627 nel quale il programma viene compendiato nell'insegnare « legere, scrivere, grammatica, humanità et altre scientie et virtudi conformemente al bisogno di detti scolari et essergli di buono esempio di religiosa vita et costumi instruendoli sopra il tutto nella dottrina cristiana » ⁽²⁾.

Anche in seguito, più che di programma, nei vari contratti delle Comunità, si parla dei doveri dei maestri. Per esempio, nella convenzione del 1726 per l'assunzione del maestro si legge: « Dovrà insegnare ad arbitrio d'huom da bene e savio, personalmente come s'obliga e non per interposta persona, con buono esempio e morali costumi e con ogni maggiore accuratezza e amorevolezza possibile alli putti et figliuoli di dette Comunità, la Dottrina cristiana, leggere, scrivere e far i conti, Gramatica, umanità, rettorica col far scuola ogni giorno di lavoro 3 ore la matina e 3 ore il dopo pranzo, fare ascoltare la messa ogni dì alli putti nella Chiesa di S. Domenico et a 4 insegnare gratuitamente et agli altri con 4 scudi all'anno » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ib., Partiti, A, 110.

⁽²⁾ Ib., Partiti, C, 28.

⁽³⁾ Ib., Instrumenti dal 1717 al 1774, n. 15.

Con ampiezza molto maggiore, i doveri dei maestri delle due scuole vengono descritti nei *Patti e Capitoli che dovrà assumere il Sig. Maestro di lingua latina da eleggersi dalle Comunità di Budrio dentro e fuori per voti segreti a coltivazione della gioventù del proprio Paese* ⁽⁴⁾. Per l'eccessiva loro lunghezza, ci limitiamo a riassumerne i punti essenziali.

Il maestro di lingua latina dunque doveva: 1) impartire i primi rudimenti della grammatica, umanità, rettorica e prosodia servendosi del metodo e dei libri comunemente usati; 2) nei giorni di scuola fare due ore e mezzo di lezione al mattino e altrettante nel pomeriggio; 3) condurre, dopo le lezioni mattutine, gli scolari alla Messa e assistervi insieme all'altro maestro, dopo le lezioni pomeridiane condurli alla chiesa del Rosario per recitare, « in banche apposite » la preghiera insieme col popolo; 4) dividere la scolaresca in classi a seconda della capacità « onde non legare quelli di maggior talento agli altri che non lo avessero »; 5) dedicare il pomeriggio del sabato all'insegnamento della Dottrina cristiana e predisporre, insieme col collega dell'Abbaco, gli scolari alla confessione; 6) partecipare la domenica e nelle altre feste comandate alla Congregazione degli scolari e tener loro un « discorsino morale » adatto all'età e alle circostanze; 7) prepararli per gli esami pubblici alla fine dell'anno scolastico.

Gli stessi doveri, su per giù, incombevano al maestro d'aritmetica, il quale, come quello di latinità, era tenuto ad esigere la massima disciplina, licenziare *ipso facto* coloro che dessero mal esempio agli altri e gli incorreggibili; entrambi dovevano procurare che « li scolari siano vestiti decentemente e non abbiano incomodi per cui potessero restar gl'altri infettati ».

IL CALENDARIO SCOLASTICO

L'anno scolastico andava « da un S. Petronio all'altro »: perciò, teoricamente, durava 12 mesi. Tuttavia, in pratica, le lezioni terminavano il giorno di S. Giuseppe Calasanzio (27 agosto) e la scuola si chiudeva per l'esaltazione della Croce (14 settembre). Nell'intervallo avevano luogo gli esami pubblici « nella quale occasione, se così piacerà alla Comunità, si premierà uno o più degli scolari che si crederanno più capaci ».

⁽⁴⁾ Instrumenti, anno 1789. Della stessa data e. *mutatis mutandis*, dello stesso tenore erano i *Patti e Capitoli da addossarsi dalle Magnifiche Comunità di Budrio dentro e fuori al pubblico Sig. Maestro di Leggere, scrivere e di aritmetica da eleggersi per essa a voti segreti*.

Oltre le due ultime settimane di settembre, c'era vacanza nei giorni seguenti:

« Tutti li giovedì dell'anno e nella quaresima li venerdì.
Da la vigilia di Natale a tutto il primo giorno dell'anno.
Da il giovedì grasso a tutto il primo giorno di quaresima.
Dal mercoledì santo a tutte le feste di Pasqua.
Li tre giorni delle sante Rogazioni.

Gennaio: S. Antonio; Febbraio: S. Biagio, S. Agata, S. Apollonia; Marzo: Santa Francesca Romana; aprile: S. Marco, giugno: S. Antonio di Padova, Luglio: visitazione di M. V.; Agosto: Perdono di Assisi; Ottobre: S. Luca ev.; Novembre: comm. dei morti, S. Martino, presentaz. di M. V., S., Caterina V. e M.; Dicembre: S. Nicolò Vesc., S. Lucia V. e M. » (8).

CONDIZIONE DEI MAESTRI

I maestri dipendevano completamente dalle due Comunità: da esse erano nominati, confermati, licenziati; da esse venivano direttamente retribuiti del salario, ed erano fissate le quote mensili degli scolari, da esse infine era stabilito il calendario, l'orario ed ogni altra norma scolastica.

La scelta dei maestri era fatta a piacimento delle Comunità, o per chiamata libera o per concorso e talvolta anche ad istanza del protettore della Comunità (9).

L'incarico, che a lungo fu annuale, e poi triennale, poteva essere confermato o prorogato allorchè l'insegnante riscoteva la comune soddisfazione; in caso contrario cessava allo spirar dell'anno o del triennio. Quando il maestro rinunciava spontaneamente e aveva fatto il suo dovere, gli veniva rilasciato un « buon servito » (10).

Il salario, che dapprima fu soltanto di 50 lire all'anno, andò successivamente aumentando: arrivò alle 140 nella prima metà del '600 e alle 200 alla fine, salì alle 300 nella prima metà del '700 e alle 360 sulla fine.

(8) *Ib.*, Miscellanea, Cart. I, 23. Il calendario non fu sempre il medesimo: dal 1702 le lezioni cessarono il 14 agosto.

(9) Per es., nel 1620 don Pietro Zanni fu eletto « ad istanza del N. R. Federico Guidotti protettore delle Comunità » (Partiti, A, 115).

(10) Nel 1792 don Tommaso Negri ebbe il « buon servito » oltre che « per non aver mai avuto alcun ricorso » anche « per il suo genio di abbreviare anzichè aumentare le solite vacanze » (Partiti, L, 155).

Si trattava di una retribuzione su per giù eguale a quella praticata altrove; il che dimostra quanto liberamente giocasse la concorrenza (11).

Nella scuola del latino tutti gl'insegnanti furono ecclesiastici: i primi appartennero all'Ordine dei serviti, i quali fin dal 1406 reggevano la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo (12); poi, quando nel 1604 i Domenicani si stabilirono in Budrio, appaiono pure alcuni di loro (13); ma per la grande maggioranza si trattò di sacerdoti secolari dei centri vicini ed anche lontani (14).

Finchè gl'insegnanti furono religiosi del luogo, poterono sbarcare il lunario non dovendo provvedere all'alloggio, ma quando furono sacerdoti secolari venuti di fuori, le Comunità dovettero accordar loro un'indennità di L. 35 « per la casa ».

Esse, inoltre, per andare incontro alle necessità dei maestri, dovettero fissare una « tariffa » da pagarsi mensilmente dagli scolari. Da questa, ch'era proporzionata al grado degli studi, erano dispensati soltanto 4 scolari, 2 per ciascuna Comunità, indicati da esse.

LA TARIFFA DI FREQUENZA

« Chi leggerà il Salterio	soldi 8
Chi legge Donato, Uffizio e Dottrina	» 10
Chi legge, scrive e studia l'Abbaco	» 15
Chi dà principio di Grammatica	» 15
Chi latinizzerà per le prime regole	» 9
Chi latinizzerà fino agl'impersonali	» 15
Chi studierà umanità, prosodia facendo epistola ed altre lezioni	L. 1,5

(11) Su gli stipendi praticati altrove, vedi GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, Palermo, 1920, I, 178.

(12) Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 31. I nomi dei primi maestri si trovano in Partiti, A, 100. Tra essi va ricordato il dottissimo P. G. B. Mezzetti, maestro del fanciullo prodigio Giacomo Martino Modonesi, che a 7 anni parlava diverse lingue ed era così erudito da sbalordire gli uditori in una pubblica disputa, tenuta in Roma nel 1647 (Vedi GOLINELLI, o. c., p. 200).

(13) Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 107. I nomi dei maestri domenicani si trovano in Partiti, D, 7, 60 ecc.

(14) Pochi risultano i sacerdoti-insegnanti budriesi; i più vennero da Argenta, Bologna, Comacchio, Imola, Modigliana, Rimini ecc.

Nelle lezioni di Retorica et altro si pagherà quello che sarà accordato con li scolari dal sig. Maestro » (15).

Come abbiamo notato, la tariffa aveva avuto una variazione già nel 1726, allorchè fu disposto che ogni scolaro di latino pagasse al maestro 4 scudi all'anno, eccettuati i soliti 4 proposti dalle Comunità. Cessò poi d'essere applicata nel 1774, quando il salario dei maestri fu portato a lire 360 all'anno, appunto « acciò insegnino gratis a tutti li fanciulli che alla scuola interverranno » (16); però il privilegio era riservato « agli scolari di Budrio e suo distretto solamente », quelli che venivano da altrove erano soggetti alla tradizionale quota mensile.

Ma anche per gli scolari budriesi la gratuità durò poco: infatti due anni dopo furono obbligati « a pagare come l'addietro » (17) ed anche nei soprari cordati « Patti e Capitoli » del 1790 fu stabilito che « non abbiano l'obbligo li scolari di fare fra l'anno alcun regalo al precettore, ma bensì saranno ognuno di essi tenuti di prestare al medesimo mensualmente la ricognizione non inferiore a soldi 12 ».

Evidentemente i maestri, nonostante l'aumento, non riuscivano a vivere; se la cavarono fino a che furono sacerdoti, ai quali le confraternite del luogo assicuravano l'offerta della Messa (18); ma quando si trattò di laici, come s'incontrano nella seconda metà del '700, abbandonavano l'insegnamento non appena trovavano un'occupazione più redditizia (19).

LA SCUOLA DELL'ABBACO

L'iniziativa per l'istituzione di questa scuola partì dalla Comunità di Budrio dentro. I suoi amministratori nella tornata del

(15) Nota di quello che deve pagare ogni mese qualunque scolaro che frequenterà la scuola pubblica di Budrio fissata dalli signori Consolo Massaro e consiglieri d'ambe le Comunità dentro e fuori (Miscell. I, 23).

(16) Partiti, I, 137.

(17) Partiti, I, 191.

(18) Così fece, per esempio, la Compagnia del Borgo che s'impegnò a « somministrare la S. Messa al precettore pubblico di latino, allorchè sia sacerdote ». Nel 1603 la Compagnia di S. Agata corrispose addirittura lo stipendio al maestro. Probabilmente la ricca confraternita si sostituì alle Comunità nei loro obblighi verso il maestro in quegli anni nei quali per le discordie interne Budrio « restò molto scemata di famiglie e di ricchezze ». Cfr. GOLINELLI, o. c., p. 59.

(19) Per es., nel 1758 il maestro Balducci rinunciò all'insegnamento per la carica di segretario della Comunità Budrio dentro.

1° marzo 1728 « dopo vari partiti hanno anche incluso che si adimandi licentia all'Ill.ma Assunteria di Governo di poter costituire una provisione a un maestro di Abbaco almeno di lire 30 a l'anno per nostra porzione, purchè vi concorrino anche li homini di fuori per altre lire 30 per loro porzione » (20).

Tanto gli uomini di fuori quanto l'assunteria accettarono la proposta, e così, nell'autunno dello stesso anno, fu nominato il primo maestro di aritmetica nella persona di Michel Angelo Maranesi (21). Poichè egli era prima sottomaestro dell'insegnante di latino, è ovvio pensare che si sia trattato dello sdoppiamento della scolarezza di lui, diventata troppo numerosa. È noto infatti che i sottomaestri venivano imposti ai titolari di scolaresche numerose, perchè si servissero di loro per insegnare ai principianti.

Il provvedimento fu vantaggioso, sia agli scolari che agli insegnanti: ai primi in quanto poterono avere, a parte, l'insegnamento adatto alla loro capacità, ai secondi in quanto poterono avere un salario meno misero di quello di semplici sottomaestri. Infatti, mentre, come tali, non potevano percepire null'altro; nella loro qualità di maestri avevano diritto alla quota mensile stabilita dalla tariffa.

Essa « per chi legge, scrive e studia l'Abbaco » era di soldi 15.

Anche il loro salario andò migliorando: le iniziali misere 60 lire, dopo pochi anni passarono a 140, per arrivare alle 200 nel 1789.

I sottomaestri invece rimasero in condizioni miserabili (22); per uscirne essi si arrangiavano dando lezioni private, ma incontrarono l'ostilità dei titolari, i quali temevano di vedersi diminuiti gli scolari.

Di questa lotta vale la pena di ricordare un episodio, perchè da esso appare il volto della scuola di quel tempo.

Nel 1740 don Pietro Ciaranfi, maestro pubblico di latino, fece ricorso contro il suo sottomaestro appunto perchè, dando lezioni private, gli « levava li scolari » (23). Con un attestato del notaio Angelo Michele Aiani, egli riuscì a dimostrare che « in Budrio non vi è mai stata altra scuola che la pubblica mantenuta a spese della Comunità » (24); pertanto il ricorso fu accolto e, per ordine del

(20) Partiti, G, 92.

(21) Partiti, G, 114.

(22) Generalmente essi erano pagati dal maestro, che riceveva dalle 60 alle 150 lire in più del consueto salario, appunto per loro.

(23) Suppliche, A, 87.

(24) Attestati, A, 1.

Card. Vincenzo Malvezzi arcivescovo di Bologna, fu proibito qualsiasi forma d'insegnamento privato⁽²⁵⁾.

Dunque, allora la scuola era completamente municipalizzata.

Infatti, l'autorità della magistratura comunale da disciplinare si era trasformata in didattica, poichè ad essa non spettavano più soltanto le nomine e le conferme degli insegnanti, la compilazione del calendario e delle norme disciplinari, ma si arrogava anche il diritto dell'insegnamento pubblico e di giudicare della capacità dei maestri.

Il giudizio di essi veniva dato da una deputazione di 4 assunti, 2 per ciascuna Comunità. In un « partito » del 1764 fu appunto deciso quanto segue: « Le Comunità hanno deputato li assonti per osservare se il precettore fa il suo dovere per insegnare alli scolari, per poter sentire et esaminare come si portano li scolari nello studio e del profitto che ne ricavano. Nel medesimo tempo hanno facoltà li detti assonti di levare gli abbusi, caso ve ne siano, e promuovere quello che a loro piacerà in profitto della scuola »⁽²⁶⁾.

Per fortuna la deputazione, nella sua ispezione del 3 maggio, riscontrò che tutto andava bene, sicchè riferì « d'haver trovati li scolari ben coltivati e disciplinati, tanto dell'uno che dell'altro maestro ».

Ma non fu sempre così. In seguito, anche per il frequente mutamento degl'insegnanti, il funzionamento delle due scuole dovette lasciare a desiderare. Tant'è vero che nel 1789 gli assunti incaricarono il bolognese don Tomaso Negri, insegnante di latino⁽²⁷⁾, a proporre quanto ritenesse più opportuno per il migliore funzionamento delle scuole.

Ed egli fece le seguenti proposte:

- « — separazione delle due scuole in locali diversi;
- dare il segno della campana al mattino e nel pomeriggio per comodo dei genitori e per non lasciare seuse agli scolari, mezz'ora prima delle lezioni;
- fare l'esame pubblico dei giovani come pungolo a far di più, purchè però, per toglier odiosità al maestro, sia presieduto dal console, massaro e consiglieri delle magnifiche Comunità;
- che gli scolari vengano a scuola vestiti decentemente, senza temperini e armi;

⁽²⁵⁾ Partiti, I, 120.

⁽²⁶⁾ Partiti, I, 109.

⁽²⁷⁾ Insegnò dal 1789 al 1791. A lui si deve l'ordinamento dell'Archivio della Partecipanza; in 2 tomi compose un Repertorio dei documenti, divisi per materia, dal 1536 al 1789.

— che gli scolari, arrivati a scuola, dicano: « Sia lodato Gesù Cristo » e recitino l'Ave Maria inginocchiati davanti l'immagine della B. V.;

— abbino buon contegno durante la messa, libri di divozione e la corona in mano;

— sieno obbligati a intervenire a l'oratorio nei giorni festivi ».

Tutte le proposte furono accettate ed entrarono a far parte delle *Regole da osservarsi dagli scolari delle pubbliche scuole delle Comunità di Budrio approvate dagli assonti*⁽²⁸⁾.

Ma le regole, che portano la data del 1790, diressero le scuole budriesi nemmeno per un decennio.

II

DALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO ALL'UNITA' NAZIONALE NEL PERIODO NAPOLEONICO

Ad interrompere, anche nelle scuole, la loro vita tradizionale fu il sopraggiungere a Bologna delle truppe francesi nel giugno del 1796. Radicale fu l'indirizzo che pur nell'insegnamento vollero imporre i « novatori » i quali pretesero di mutare d'un tratto usi e consuetudini secolari.

Infatti furono cambiati i programmi, dando maggior importanza all'italiano e alla storia a scapito del latino, sostituiti i libri di testo con l'*Abbecedario repubblicano*, le *Istituzioni elementari dei diritti e dei doveri dell'uomo*, i *Precetti di morale repubblicana*, il *Catechismo repubblicano ecc.*; fu anche introdotto il *Calendario repubblicano* in cui vennero fissate nel quintodì e decadi le vacanze, in luogo del giovedì e della domenica. Tuttavia, a cominciare da questa, non sembra che le innovazioni siano state applicate, dal momento che « Il monitore bolognese » lamentava che, ad onta della rivoluzione, nelle scuole le cose andavano come prima⁽²⁹⁾.

Comunque, soltanto nel marzo del 1799 il Corpo legislativo

⁽²⁸⁾ Miscell. I, 23. Le proposte non recano novità notevoli: la separazione delle due scuole era già avvenuta colla nomina di due insegnanti diversi, forse si voleva rendere più recisa collocandole in locali diversi, anche il suono della campana, come segnale delle lezioni era già in vigore da mezzo secolo, la novità forse consisteva nel dare il segnale anche per le lezioni pomeridiane. Per il resto sono chiariti particolari che prima non risultano.

⁽²⁹⁾ Cfr. « Il monitore bolognese », 3 marzo 1798.

approvava la legge sui fondi per gli stabilimenti della Pubblica Istruzione; ma quando essi dovevano andare in vigore, la situazione politica era capovolta, e tutto ritornava o restava allo stato di prima.

Nel periodo napoleonico le cose si svolsero con maggiore ponderatezza.

Nel 1801 alle antiche scuole del latino e dell'aritmetica fu dato il nome di *Normali*, ma per il resto non si cambiò nulla « nè nel ministero, nè nell'attuale regolamento finchè l'esperienza e la matura riflessione ne facciano constatare il vantaggio »⁽²⁰⁾.

Allorchè, poi, andò in vigore il *Piano degli studi*, la situazione delle scuole di Budrio rimase immutata. Infatti, in base al Piano suddetto, l'istruzione veniva affidata ai municipi; ed a Budrio, come abbiamo visto, essa era sempre stata nelle mani della Comunità, che ne erano gelosissime. Anche quanto all'incremento delle scuole e al miglioramento dei locali, non risulta che sia stato fatto alcun passo, come appare da quanto sarà esposto nelle note che seguono.

DALLA RESTAUZIONE AI MOTI RISORGIMENTALI

La Restaurazione non rinunciò all'autorità dello Stato sulla scuola, ma la mantenne giustificandola con il compito educativo della Chiesa. Pertanto ogni forma d'insegnamento venne sottoposta all'autorità dei Vescovi⁽²¹⁾.

In un primo tempo furono aboliti i concorsi dei maestri; in caso di vacanze, i gonfalonieri, i sindaci o i priori⁽²²⁾ avvertivano l'Ordinario, il quale nominava « l'individuo ecclesiastico o secolare, di cui conosca la moralità e l'abilità ».

Ma il sistema, lasciando senza controllo i Comuni, favorì il sorgere di molte scuole private, che non costavano nulla, e la conservazione delle pubbliche scuole del latino, che facevano comodo a poche ma influenti famiglie locali⁽²³⁾.

⁽²⁰⁾ Cfr. la mia monografia su *Le scuole pie di Bologna* in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna », 1912.

⁽²¹⁾ Per i maestri privati, già nell'ultimo Sinodo del Card. Gioannetti era prescritto che « veruno possa far da precettore senza l'approvazione in iscritto dell'ordinario » (Libro IV, cap. 11).

⁽²²⁾ I gonfalonieri erano i capi dei Comuni maggiori, i Sindaci dei luoghi appodati, i priori delle piccole comunità.

⁽²³⁾ Per questo, negli anni che seguirono al Trattato di Vienna, nella città e nella diocesi sorsero numerose scuole private. Nel 1816 dall'arce-

S'imponneva quindi il riordinamento di tutta l'istruzione: e questo avvenne con la bolla « Quod Divina Sapientia » del 28 luglio 1824, la quale cercò appunto di dare un ordinamento più uniforme a tutti gli studi dello Stato Pontificio, ponendoli alla dipendenza della Sacra Congregazione degli studi⁽²⁴⁾. La bolla, benchè non con la stessa facilità con cui sorsero le scuole private, conseguì l'effetto di accrescere il numero delle pubbliche al servizio delle classi popolari.

Nella Diocesi essa venne applicata immediatamente dal Card. Carlo Oppizzoni, arcivescovo di Bologna e arcicancelliere dell'Università, il quale nel 1825 promulgò il Regolamento per i maestri pubblici e privati, sottoponendo gli uni ai concorsi⁽²⁵⁾ e gli altri all'approvazione ecclesiastica; poco dopo, a norma del titolo 13° della bolla, nominava i delegati ecclesiastici « per la vigilanza su tutto ciò che riguardava l'insegnamento e gl'insegnanti »⁽²⁶⁾. A Budrio nel 1826 le scuole pubbliche erano salite a 4: Umanità, aritmetica superiore, aritmetica inferiore e quella del « compitare ». Ma i loro locali erano addirittura pestiferi. Ecco come sono descritti in una relazione all'arcivescovo: « L'umidità c'è anche nelle buone stagioni e nelle moderate; nelle cattive poi è tale che l'acqua serpeggia sul pavimento e marcisce in breve tempo le stuoie

scuola furono autorizzati 57 maestri per la città e 45 per la campagna. Dopo l'istituzione della Commissione per gli esami dei maestri, i nomi degli approvati vennero inseriti nel *Diario ecclesiastico* (vedi a. 1825 e segg.).

⁽²⁴⁾ Su la Bolla e questa Congregazione, cfr. E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, *L'istruzione popolare nello Stato pontificio*, Bologna-Modena, MCMIX, p. 28 ss.

⁽²⁵⁾ Sul Metodo di esami per gli aspiranti ad insegnare la *Lingua Latina e le Belle lettere*, il Card. Oppizzoni aveva stabilito un Programma, che comunicò ai Deputati ecclesiastici e ai Priori dei Comuni il 3 giugno 1834. Molti verbali di concorsi per maestri di latino e d'aritmetica sono custoditi nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, dal quale, nelle posizioni man mano indicate, sono state tratte le notizie di quest'ultima parte. Dalla lettura delle domande risulta che si trattava di prove non confrontabili con quelle dei nostri concorsi, ma la difficoltà per la nomina erano molto maggiori, dati i vari organi attraverso i quali doveva passare per diventare effettiva. Infatti, essa dopo la delibera del Consiglio comunitativo, doveva essere sanzionata dalla Legazione; quindi la Sacra Congregazione degli studi autorizzava l'Ordinario a far procedere alla nomina; infine il nominato, prima di assumere l'insegnamento, doveva fare la professione di fede.

⁽²⁶⁾ Arch. arc. Sala R. Cart. 73, fasc. 40. I primi delegati ecclesiastici, nominati nel 1826, furono 58. La carica era affidata agli arcipreti dei capoluoghi di circondario, per cui, quando visitavano scuole di altre parrocchie, non erano visti di buon occhio dai parroci che si ritenevano deputati per la propria parrocchia. L'Arcivescovo quindi dovette avvertirli che « se si portan da loro, lo fan per dovere » (Ib., S. 503, 15).

messe a riparo. Le pareti presentano dall'autunno all'inverno l'immagine di tanti rigagnoli, che scendono dall'alto in basso e impregnano d'umidità l'atmosfera. Dimodochè si ha l'odore di fetida muffa e tutto si guasta: libri, mobili, panchi ecc.; di più i locali sono angusti e puzzolenti per i vicini bassi comodi » (47).

Pure nel 1826 sorsero le scuole a Bagnarola e a Vedrana, nel '29 a Vigoroso e nel '30 a Cazzano e a Mezzolara (48). Ma anch'esse non ebbero sedi adatte: tutte erano ospitate nelle canoniche « dato che nessuno dei possidenti si è indotto a cedere alla Comune in affitto un altro locale idoneo » (49).

Per collocare decentemente le scuole di Budrio ci vollero dieci anni di ricerche; infatti soltanto nel 1833 esse poterono essere trasferite « in un locale di 4 ambienti separati e liberi da ogni servitù, riscontrato dal medico condotto saluberrimo e attissimo all'uopo e del tutto innocuo alla salute dei signori maestri e della scolaresca » (50). Questa era così composta: scuola del latino, alunni 16; aritmetica superiore 50, aritmetica inferiore 39, compitare 44; inoltre c'erano 5 scuole private, per lo più tenute da donne, che accoglievano bambini e bambine (51).

Nelle frazioni la situazione scolastica rimase a lungo precaria. Per esempio, nel 1838 il Priore di Bagnarola informava l'Arcivescovo che il cappellano, maestro del luogo, essendo stato fatto parroco di Vigoroso, aveva trasportata la scuola nella nuova parrocchia « per comodità sua ma con danno degli abitanti di Bagnarola »; e quando fu bandito il concorso, nessuno si presentò, sia per lo stipendio miserabile, sia per la mancanza del locale (52).

Appunto per la difficoltà di risolvere questi due problemi fondamentali, Prunaro ebbe la scuola con carattere di continuità soltanto nel 1850 e le altre frazioni dovettero accontentarsi dell'insegnamento privato. A risolvere il problema della sede a Prunaro fu il gesto generoso del parroco don Bartolotti. Morendo, egli lasciò una sua « casa con annesso orticello all'oggetto che servisse di gratuita abitazione della scuola » (53).

(47) Arch. arc., S. 505, 21.

(48) Allora sorse anche la scuola di S. Martino in Soverzano: ma poi che poi la frazione passò al Comune di Minerbio, ne faremo cenno insieme alle scuole di quel Comune.

(49) Arch. arc., S. 506, 22.

(50) Ib., S. 505, 21.

(51) Ib., P. 17, 73.

(52) Ib., S. 506, 22.

(53) Ib., S. 506, 21.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando, la vita scolastica nella Diocesi trascorse tranquilla, tranne che nel 1831, i cui avvenimenti politici ebbero ripercussione in alcune scuole della città e in una dozzina della campagna (44).

Appunto in conseguenza di quei « fatti luttuosi », dal 1832 in poi, i maestri comunitativi, come i dipendenti dello Stato, furono soggetti alla ballottazione, ossia ogni due anni, nel mese d'agosto, i Consigli Comunali procedevano alla conferma o all'esclusione.

Dei maestri di Budrio allora nessuno si compromise, come ebbe a dichiarare il delegato ecclesiastico all'Arcivescovo nell'inchiesta ordinata dalla Sacra Congregazione agli studi il 16 maggio 1832: « Niuna eccezione morale e politica scorgesi a carico delli maestri di questa Comune » (45). Invece la vampata patriottica del 1848 riscaldò il cuore degli scolari e di alcuni loro insegnanti. Da Budrio, infatti, ancor prima che da Roma e da Bologna, partì la proposta d'istituire un corpo di *Guardie della Speranza*, composto dai giovanetti della scuola che venivano istruiti nelle armi sotto la vigilanza dei precettori (46).

All'entusiasmo degli scolari si associarono don Clemente De Angelis, titolare della scuola di Umanità, che marciò alla testa di loro col tricolore, Clemente Martinelli maestro di Bagnarola e lo stesso deputato ecclesiastico don Dante Filippi (47).

In quell'anno la popolazione delle scuole pubbliche del Comune era la seguente: Capoluogo: Umanità scolari 144, aritmetica superiore 112, aritmetica inferiore 96, compitare 84; frazioni: Bagnarola 30, Cazzano 60, Mezzolara 80, Vedrana 48. Inoltre c'erano 16 piccole scuole private, di cui 10 a Budrio e le altre nelle frazioni, nelle quali a circa 150 bambini venivano dati i primi elementi e si esercitavano le bambine nei « lavori da donna » (48).

(44) Vedi la mia memoria *I maestri bolognesi e il risorgimento nazionale* in « L'Archiginnasio », a. XXXVI (1941), p. 146 ss.

(45) Arch. arc., P. 16, 68.

(46) GIOVANNI NATALI, *Cronache bolognesi del Quarantotto*, Bologna, 1934, I, 32.

(47) Vedi la citata mia memoria in « L'Archiginnasio », a. XXXVII (1942), p. 4.

(48) Arch. arc., P. 18, 88. L'eccessivo numero delle scuole private aveva preoccupato la S. Congregazione degli studi, la quale fin dal 1836 aveva avvertito l'Arcivescovo di non concedere altre autorizzazioni, se non col consenso del suo Prefetto. L'Opizzoni cercò di limitarne l'istituzione con *Notificazione* dell'11 gennaio 1841, ma — evidentemente — senza successo.

NELL'ULTIMO DECENNIO DELLO STATO PONTIFICIO

Ma questa situazione, che almeno sotto l'aspetto numerico, si potrebbe dire soddisfacente, non durò a lungo.

Infatti, nel 1857 l'arciprete don Gaetano Mareggiani, pochi mesi dopo aver preso possesso della Pieve di Budrio, nella sua qualità di delegato ecclesiastico, così riferiva all'Arcivescovo sulle scuole pubbliche e private del Comune: « Lo stato di queste scuole è deplorabile; non congregazione festiva, non Messa quotidiana, nessuna istruzione religiosa, e i malavventurati ragazzetti che dovrebbero studiare latinità, vaganti per le vie, disoccupati, sono esposti a mille pericoli che qui specialmente accompagnano l'ozio ». E aggiungeva, concludendo: « Se male vanno le pubbliche scuole, peggio, posso assicurarlo, corrono le private e richiedono proprio un riparo giacchè a chiunque abbia in petto un po' di fede e di santa religione, cavan le lacrime » (49).

Per spiegarci questo quadro, presentato a tinte forse troppo fosche dal severo delegato ecclesiastico (50), occorre tener presente lo scompiglio, accaduto un po' in tutte le scuole, in seguito agli avvenimenti del '48-49. Da allora si può dire che la scuola dell'Umanità di Budrio non ebbe più insegnanti stabili; e l'instabilità di essi, che potevano essere solamente sacerdoti, ebbe ripercussione sulle pratiche religiose della scolaresca.

Ma la vera causa della decadenza della scuole consistette senza dubbio negli stipendi irrisori degli insegnanti. Da 30 a 60 scudi all'anno percepivano i maestri d'aritmetica e da 111 a 140 quelli dell'Umanità, senza possibilità di altri introiti, poichè la scuola li teneva occupati, come abbiamo visto, in pratica tutti i giorni dell'anno (51).

Date queste condizioni, si capisce come spesso i concorsi andavano deserti e come bisognasse affidare l'insegnamento a coloro che si rassegnavano, per dirla argutamente col Collodi, « a mangiare una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquarello e una modestissima cena in fotografia ».

(49) Arch. arc., S. 506, 21.

(50) Della sua intransigente severità diede prova nel 1849 allorchè, durante l'occupazione austriaca, si rifiutò di leggere in chiesa un editto militare che comminava la fucilazione ai detentori di armi. Cfr. *Cenni biografici intorno al dott. teol. Gaetano Mareggiani*, Bologna, 1873, p. 4.

(51) Il Calendario scolastico, infatti, era rimasto quasi immutato: solo era stato stabilito che gli esami avessero luogo dal 27 agosto al 3 settembre, lasciando così chiuse le scuole per tutto il resto del mese.

Naturalmente costoro non potevano essere i maestri migliori, nè i più diligenti. A tal proposito ricordiamo che non sono pochi i casi di « precettori ammessi ad insegnar per cristiana pietà » e di ammoniti per trascuratezza dei loro doveri. Per esempio, nel 1846 il maestro di Cazzano veniva severamente ammonito dal Tribunale criminale ecclesiastico « per la poca sua attività nell'istruzione e per le molte vacanze che si arbitrava di dare a suoi scolari » (52).

A questi negli esami venivano attribuite delle classifiche, che valevano agli effetti della promozione, e dei titoli agli effetti della premiazione. Le interrogazioni erano fatte dalla commissione composta dal delegato ecclesiastico, dal priore e da un anziano, la quale redigeva « la dimostrazione » di esse. Ne diamo un esempio relativamente a soli tre scolari d'aritmetica (53):

Nome	classe	leggere	abbaco	tavolo	conti	dottrina	mostra	copla	titolo
...	1°	benissimo	benissimo	benissimo	benissimo	bene	bene	benone	Re
...	2°	benino	bene	benone	benissimo	bene	bene	bene	Duca
...	3°	discreto	benino	—	benino	bene	bene	—	Cavaliere

Prima di por fine a queste noterelle, crediamo opportuno accennare ai libri di testo.

Fino al 1796 essi furono uguali in tutte le scuole dell'aritmetica della Diocesi, perchè potevano essere stampati e venduti soltanto dall'Istituto delle scienze di Bologna; ed erano l'*Abbecedario*, il *Libretto dell'Abbaco*, il *Libretto delle buona creanze*, il *Salterio*, il *Catechismo* del Bellarmino, l'*Ortografico breviluquo*.

Nelle scuole del latino si usavano la *Grammatica* del Donato e del Guarino, i *Dialoghi* del Vives, il Calepino, ossia il *Lexicon latinum* di Ambrogio Calepio, il Galesino, ossia il *Perfetto dittionario ovvero tesoro della lingua volgare* di Pietro Galesini, la *Regia Parnassi*; libri di lettura erano l'*Uffizio della B. V.*, il *Fiore di virtù*, la *Vita dei santi Barlaam e Giosofat*, la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* del Petrarca, la *Gerusalemme liberata*; gli autori latini: Fedro, Cornelio, Cesare, Cicerone, dei poeti era preferito

(52) Arch. arc., S. 505, 21.

(53) *Ib.*, S. 500, 2. Oltre i titoli qui ricordati, c'erano quelli di Imperatore, arciduca, primo diligente. Nella posiz. S. 506, 2 vi sono « Esempi di quesiti d'esame ».

Virgilio ma si studiavano anche Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, Orazio in edizioni purgate.

Dopo la Restaurazione, per le scuole dell'aritmetica, nei Comuni erano per lo più adottati i testi delle Scuole Pie di Bologna: il *Santo Vangelo*, la *Scuola di pietà* del P. Lamberti, il *Dialogo aritmetico* del Venturoli, il *Buon fanciullo* del Cantù, il *Sillabario* del Minarelli; più avanti le *Novelle morali* del Muzzi, la *Dottrina cristiana* di don Calzolari, i *Doveri dell'uomo* del Soave ecc.

Nelle scuole dell'Umanità, oltre i soliti classici latini, furono usati la *Grammatica e la prosodia* del Porretti, il *De viris illustribus* del Lhomond, gli *Opuscula didascalica* del Lenzi⁽²⁴⁾; per l'italiano: la *Grammatica* del Puoti, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, i *Doveri degli uomini* del Pellico, gli *Squarci di eloquenza* del Cavanis, le *Novelle morali* del Soave; si leggevano pure brani dei poemi omerici nelle versioni del Monti e del Pindemonte, dell'*Eneide* nella versione del Caro, nonché dei poeti cavallereschi e lirici fino al Leopardi.

Fu appunto l'introduzione di questi « scrittori moderni » che mise in allarme la S. Congregazione degli studi. Pertanto nel 1851 raccomandava ai Vescovi « di usare ogni cura perchè tali libri non entrino in veruna guisa nelle scuole e dove per avventura introdotti fossero, vengano rimossi ». Il Card. Opizzoni girò l'avvertimento ai deputati ecclesiastici, dai quali richiese l'elenco dei libri in uso: appunto da questo abbiamo ricavato i titoli dei libri adottati in quel tempo nelle scuole di Budrio⁽²⁵⁾.

RODOLFO FANTINI

⁽²⁴⁾ Cfr. la mia nota su *La scuola Lenzi* in « *Strenna storica bolognese* », 1956, p. 43.

⁽²⁵⁾ Arch. ac., P., 19, 90.

Bologna giacobina

Il movimento giacobino, che ha preceduto e accompagnato l'invasione in Italia delle forze repubblicane francesi, è stato oggetto di studi recenti (Cantimori e Vaccarino fra altri).

A prescindere dall'influenza che sul giudizio del giacobinismo italiano possono avere le opinioni politiche di questo o quell'autore, si ha la tendenza, o di limitarne la portata ad avvenimenti senza alcuna importanza, o di considerarlo non solo come indispensabile per trasformare la vecchia e reazionaria società italiana, ma anche come l'alfiere degli albori del movimento socialista.

E' mio parere che non sia possibile un giudizio generale sull'influenza giacobina in Italia, se questo giudizio non è preceduto da studi particolari nei differenti Stati nei quali era divisa in quel tempo l'Italia. E' per questo che mi sono proposto di studiare il movimento giacobino a Bologna nelle speciali condizioni di ambiente in cui si è sviluppato, per ricercare quale influenza esso abbia avuto nella vita civile e politica del paese. Non è indubbiamente uno studio nuovo: di Bologna giacobina si sono incidentalmente occupati Zanolini, Vicini, Ungarelli, Bacchi, Pivano, e recentemente Marcelli e Piscitelli. I loro lavori sono stati da me consultati con molto profitto; rimangono inoltre sempre indispensabili allo studioso il *Catalogo Illustrativo* del Fiorini e il *Diario* del Guidicini.

Sono noti i fatti: nel giugno 1796 le truppe francesi, dopo avere invaso il Piemonte e occupata la Lombardia, si avvicinavano a Bologna.

Prima di esporre le iniziative del Senato Bolognese di fronte a questo pericolo, è opportuno riassumere brevemente le condizioni sociali di Bologna alla fine del secolo XVIII.

Condizioni politiche. - Nell'anno 1447 (pontificato di Niccolò V) Bologna si diede spontaneamente alla Santa Sede; ne risultarono le seguenti condizioni: Bologna Stato a sè con una sua milizia per le porte della città e le rocche del contado, con ambasciatore a Roma e Cardinal Legato a Bologna.

Prerogative del Cardinal Legato: ogni giurisdizione criminale, appello delle cause civili, elezione dei giudici, e in mano sua si presta ogni giuramento.